

Roberto Rezzo

NEW YORK I piani di guerra del presidente Bush si trovano davanti a un nuovo avversario, tanto tenace quanto inaspettato: sono i milioni di persone che in questi giorni hanno manifestato negli Stati Uniti e nel resto del mondo per la pace. È il movimento spontaneo contro la guerra che attraversa tutte le sigle politiche, le fedi religiose, le classi sociali, la prima opposizione vera che il governo si sia trovato di fronte. Il presidente che si era guadagnato una straordinaria popolarità dopo gli attentati terroristici contro l'America, la vede sfumare proprio mentre sostiene di voler combattere il terrorismo. Il New York Times ha scritto ieri in un editoriale: «La spaccatura nell'alleanza occidentale e le eccezionali manifestazioni contro la guerra servono a ricordare che al mondo ci sono due superpotenze: gli Stati Uniti e l'opinione pubblica».

Il presidente sinora sembra far finta di non leggere i sondaggi, parla a nome degli americani anche se la maggioranza di loro non è affatto convinta che gli Stati Uniti debbano forzare la mano sino alla rottura con le Nazioni Unite per scatenare un conflitto nel Golfo. Le manifestazioni tuttavia sono state così imponenti per il numero di partecipanti e per le molte adesioni raccolte fra esponenti della cultura, dello spettacolo e di tutte le religioni perché potessero essere ignorate dai media. Le ragioni che sconsigliano la guerra hanno finalmente trovato spazio sui canali d'informazione, sinora sostanzialmente allineati con il governo. Persino la stampa indipendente, abituata a fare da cane da guardia del potere, di fronte al silenzio dell'opposizione al Congresso, non si era schierata apertamente contro la Casa Bianca, e al massimo aveva espresso qualche riserva, esercitata una critica prudente e assai misurata.

Il movimento per la pace ha spezzato questa congiura del silenzio, il conformismo rispetto alle decisioni del governo, fatto vincere la paura di essere considerati amici dei terroristi se non si è d'accordo con la guerra di Bush. Il dissenso arrivato

“ Le manifestazioni per la pace hanno aperto una breccia, i media non hanno potuto ignorarle. Il dissenso sull'attacco all'Iraq è diventato visibile ”



Gli studenti sciopereranno il 5 marzo, le donne consegneranno migliaia di firme contro l'attacco preventivo. La protesta si organizza via Internet

«L'opinione pubblica è il nuovo nemico di Bush»

Il New York Times mette in guardia il presidente. I pacifisti Usa ancora nelle piazze



POLO SUD. Il ricercatore Paolo Calisse, e i suoi colleghi della base in Antartide con il simbolo della pace hanno così manifestato il 15 febbraio. La foto è arrivata al sito de l'Unità online, che ha chiesto ai lettori telematici di inviare le loro testimonianze fotografiche

New York Times

Nelle strade l'altra superpotenza

«Un nuovo potere nelle strade». Quello dell'opinione pubblica. Così Patrick E. Tyler commenta sul New York Times di ieri la giornata mondiale della pace che ha mobilitato in tutto il mondo 110 milioni di persone. Ecco alcuni stralci. «La frattura venuta a determinare in seno all'Alleanza occidentale sulla questione dell'Iraq e le dimostrazioni che hanno animato il mondo intero lo scorso week-end - scrive Tyler - ci fanno pensare che il nostro pianeta è comunque diviso tra due superpotenze: Stati Uniti da un lato e opinione pubblica dall'altro». Sulla campagna del disarmo iracheno, «il presidente Bush si è venuto a trovare faccia a faccia con milioni di persone che hanno inondato le strade di New York e di decine di altre città del mondo per esprimere il loro dissenso nei confronti di una guerra che tragga giustificazione dalle prove di cui attualmente si dispone». La mobilitazione pacifista, prosegue ancora Tyler, sembra «essere ignorata» sia da Bush che dai suoi consiglieri, e anche dai vertici repubblicani. «Il senatore John McCain, tanto per citarne uno, ha tenuto a dire che è semplicemente "folle" che la gente protesti per conto del popolo iracheno, perché esso si trova sotto il giogo di Saddam Hussein e starà di gran lunga meglio il giorno in cui sarà liberato dal



suo regime brutale e tirannico oltre ogni misura». Sarà senz'altro vero, ma non risponde all'interrogativo posto da Francia, Germania e da altri membri del Consiglio di sicurezza, ossia qual è il motivo a giustificazione di una guerra, ora che le ispezioni condotte senza posa sotto la supervisione militare hanno qualche probabilità di realizzare il disarmo pacifico dell'Iraq? Tyler ammette: «La recente esplosione di sentimenti contrari alla guerra potrebbe non essere forte tanto da dissuadare Bush», però sottolinea: «Tuttavia la folla enorme di quanti hanno espresso dissenso dimostra con chiarezza indiscutibile che ogni passo in direzione di un evento bellico avrebbe conseguenze politiche che ricadreb-

Vaticano

Etchegaray oggi dal Papa «Una schiarita tra le nubi»

CITTÀ DEL VATICANO Oggi sarà la Santa Sede il crocevia della diplomazia internazionale per la pace. Questa mattina, il cardinale Roger Etchegaray, inviato dal Papa a Baghdad e tornato ieri sera dalla capitale irachena relazionerà sui risultati del suo viaggio. È soddisfatto il cardinale francese. Ha concluso «con successo» la sua missione di pace a Baghdad. «La pace è ancora possibile per l'Iraq e in Iraq» ha ribadito alla sua partenza. Missione spirituale, più che politica quella dell'emissario di Giovanni Paolo II. Parlare al cuore della persona per salvare la pace e il destino di un popolo: questo l'obiettivo dichiarato dal prelado. Ma non solo. Vi sono anche quegli «elementi concreti», segno della disponibilità del rais, strappati nelle circa due ore di incontro di sabato mattina, sui quali il riserbo è totale, di cui parlerà con il pontefice. Quello che emerso è il suo ottimismo. Alla partenza da Baghdad ha parlato di una «piccola schiarita fra le grandi nubi che si sono addensate in questi tempi». Ha anche invitato tutti a «non abbassare le braccia». «La nuova e breve tregua che è stata data, deve essere utilizzata da tutti a tempo pieno e in uno spirito di fiducia reciproca per rispondere alle richieste della comunità internazionale». Oggi Giovanni Paolo II e i suoi più stretti collaboratori analizzeranno con attenzione i risultati della missione a Baghdad e quanto è emerso dall'incontro di venerdì scorso con il vice premier iracheno Tareq Aziz. Anche di questo Giovanni Paolo II, il cardinale Sodano e mons. Tauran discuteranno con il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che oggi alle 18.30 sarà in Vaticano dopo aver partecipato a Bruxelles al vertice straordinario della Ue, convocato anche per ribadire la centralità del ruolo delle Nazioni Unite nella gestione del disarmo del regime di Baghdad. Al Papa Annan spiegherà quali potranno essere le prossime mosse del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e quali margini di manovra ci sono ancora per evitare una guerra.

r.m.

Annunciate azioni non violente da una parte all'altra del paese. Le forze dell'ordine minacciano di disperderle



Compromesso per sperare

Pianta dei paletti. La bozza di dichiarazione congiunta cui sono arrivati gli europei ieri a Bruxelles al termine di un lungo braccio di ferro, e su cui i leader dei 15 continuavano a litigare anche nel corso della cena conclusiva dei lavori, dice che «la guerra non è inevitabile», ma subito dopo ammette che «la forza deve essere usata solo come ultima risorsa». Ribadisce «pieno sostegno al lavoro in corso degli ispettori dell'Onu». Ma aggiunge che «le ispezioni non possono continuare in assenza di una piena cooperazione irachena». Annuncia una cooperazione con i paesi arabi per convincere

«Saddam Hussein dell'estrema pericolosità di una valutazione errata della situazione». Sino all'ultimo restava incerto se avessero concluso di mantenere o cancellare 5 altre parole, e cioè che «il tempo sta rapidamente esaurendosi», continuava la caccia anche alle virgole. Poi la frase è stata tolta.

Le virgole non fanno ancora una politica comune anche se il risultato del vertice costituisce un passo avanti. C'è stato chi ha osservato che il dramma dell'Europa è che, mentre si può prevedere che da qui a vent'anni gli Stati Uniti avranno grosso modo gli stessi confini che hanno adesso, la stessa moneta unica, nessuno sa a che cosa potrà somigliare l'Europa, se i suoi confini arriveranno fino a Istanbul o a Vladivostok, nemmeno se ci sarà ancora l'euro. Da qui la difficoltà a prevedere se potrà mantenere un

minimo di politica estera comune, non da qui a vent'anni, ma anche solo da qui a venti giorni.

Il documento non anticipa affatto una posizione comune all'Onu (dove un veto francese e un voto contrario tedesco potrebbe contrapporsi ad un voto opposto britannico e un voto di autorizzazione della guerra da parte della Spagna). Non dice cosa farà ciascun paese europeo nel caso alla guerra ci vadano gli Stati Uniti da soli, senza avallo Onu. Non dice cosa faranno se il Consiglio di sicurezza dovesse pronunciarsi per quella che, rivolgendosi ieri agli europei, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha definito la «scelta atroce», ma ben nell'ordine delle possibilità, di concludere che l'Iraq è in «violazione materiale» della risoluzione 1441 e passare alla forza.

Alla riunione di emergenza di ieri a Bruxelles, l'Europa dei 15 era arrivata divisa e lacerata come non lo era stata sin da quando si era scannata in due guerre mondiali, e per decenni ancora, ne aveva temuto una terza. Da una parte Francia, Germania, Belgio determinati a non concedere alcuna scorciatoia verso la guerra, a chiedere più tempo per gli ispettori Onu in Iraq, a non dare avalli «in bianco» a George W. Bush. Dall'altra Gran Bretagna, Spagna e anche Italia adeguati, nella parole del ministro degli Esteri di Parigi, Dominique de Villepin «strettamente sulla linea americana». Gli uni da una parte, gli altri dall'altra. Cheché dicessero sulla volontà di cercare di tenere il piede in due scarpe, salvaguardare al tempo stesso sia «la coesione dell'Unione europea» che «un forte rapporto con gli

Stati Uniti». «Noi consideriamo che la guerra sia sempre, sempre la soluzione peggiore. Questa è la nostra posizione, che ci porta a concludere che non sia necessario giungere oggi all'Onu a una nuova risoluzione, cui la Francia potrebbe solo opporsi (annullare mettendo il veto)», aveva ribadito, mettendo subito i piedi nel piatto, presidente francese Jacques Chirac. Disarmo dell'Iraq sì, ma passando per gli ispettori «i soli che possono interrompere il processo in corso». «Penso che la maggior parte della gente comprenda che se (il disarmo di Saddam) non si può fare pacificamente, bisognerà che lo si faccia con la forza», la posizione avanzata dal premier britannico Tony Blair, il cui obiettivo era portare a casa, se non un impossibile sì alla guerra preventiva, con o senza avallo Onu, almeno

l'accettazione in linea di principio che alla guerra si può essere costretti ad andare. A mezza strada, stavolta, alla ricerca di una via d'uscita che non sancisse clamorosamente la spaccatura, non gli amici troppo zelanti del presidente americano, ma la Germania, che pure aveva sinora espresso indisponibilità a partecipare a qualsiasi azione militare, sancita o meno che fosse dalle Nazioni Unite. «Noi non ci frapperemo sulla strada di un compromesso. Anche se penso che sia un modo sbagliato di impostare la discussione. La questione di fondo è che dobbiamo fare in modo che non si giunga al ricorso ai mezzi militari», aveva anticipato il ministro degli Esteri del cancelliere Helmut Schroeder, il verde e pacifista ex sessantottino Joschka Fischer.

Erano disperatamente alla ricerca

La società civile sfida i divieti «Siamo pronti a farci arrestare per dire no alla guerra»



dalle associazioni dei familiari delle vittime del terrorismo, dai veterani di guerra, dalle madri di famiglia e ha dato coraggio anche agli opinionisti della carta stampata, agli editori preoccupati di perdere pubblicità, ai politici che fanno i calcoli per le prossime elezioni. Sulla guerra l'opposizione si scopre maggioranza, fatti i conti i numeri non sono dalla parte dei falchi della Casa Bianca.

Nelle scuole e nelle università, la National Youth and Student Peace Coalition ha organizzato per il prossimo 5 marzo uno sciopero nazionale degli studenti, che manifesteranno contro la guerra. «Un conflitto in Iraq metterebbe inevitabilmente in pericolo la vita del personale militare degli Stati Uniti, aumenterebbe a dismisura le sofferenze della popolazione irachena, provocando migliaia di

morti fra civili innocenti - si legge nel documento discusso nelle assemblee e diffuso dagli organizzatori -. Non solo: incoraggierebbe i terroristi ad attaccare gli Stati Uniti e i loro interessi all'estero, fornirebbe il pretesto per attaccare ulteriormente i diritti civili, già minati dalla legislazione di emergenza varata dopo l'11 settembre, sarebbe in contrasto con il diritto internazionale e sottrarrebbe fondi all'educazione e ai servizi sociali». Gli studenti si sono detti indignati dalla politica di questa amministrazione sul tema dell'educazione, che taglia i finanziamenti alle scuole per investire nel settore militare. Gli interessi di Bush non sono quelli della classe media americana, alle prese con crisi economica e disoccupazione, che non sa come fare per pagare ai figli la retta dell'Università. Punto per punto viene smontata la retorica del presidente durante il discorso sullo Stato dell'Unione, non è vero che non esistono alternative alla politica della Casa Bianca.

L'8 marzo saranno quindi le donne a marciare a Washington: consegneranno al governo una petizione con migliaia di firme in cui si chiede al presidente di rinunciare a un attacco preventivo contro l'Iraq e a trovare una soluzione diplomatica della crisi all'interno dell'Onu. Le sigle che stanno lavorando contro il tempo per scongiurare questa guerra che l'amministrazione americana vuol far credere inevitabile si coordinano attraverso Internet sono raccolte sul sito di United for Peace and Justice, diventato un forum permanente sulle ragioni della pace e uno strumento organizzativo. Azioni di protesta non violente si svolgeranno in questi giorni da una costa all'altra degli Stati Uniti, di fronte ai palazzi di rappresentanza del governo federale, alle caserme, ai centri di reclutamento. Le forze dell'ordine minacciano di disperdere ogni manifestazione non autorizzata, cercano di dipingere i pacifisti come estremisti, gente che non rispetta la legge, che mette a repentaglio la pubblica sicurezza. Madri di famiglia, anziani e tante persone rispettabili della società civile hanno fatto sapere che sono disposte anche a farsi arrestare, ma che non rinunceranno a protestare. Perché se si vuole davvero la pace, bisogna conquistarla.

Siegmond Ginzberg